



"Sciabolone" da un dipinto di Diego Pier Paoli.

nei pressi delle porte principali (Porta Vecchia e Porta da Sole) e con poderose cannonate, distruggendo ogni resistenza, le sfondarono e penetrarono all'interno.

La tradizione ci narra pure che numerosi briganti furono aiutati ad irrompere nell'interno delle mura da alcuni cittadini realisti.

In breve tempo l'intero abitato venne invaso, subendo saccheggi e rappresaglie. Molti giacobini vennero snidati dalle loro case, derubati, derisi e in fine trucidati.

Gli ultimi sparuti difensori, asserragliati nella fortezza, assistevano inorriditi a quel massacro apocalittico.

Molti, per sottrarsi alle spietate esecuzioni ed atroci sofferenze, preferirono togliersi la vita subito con le proprie mani.

Gli ultimi cittadini e difensori decisero a tal punto di arrendersi, pur di porre fine a tanto massacro ed evitare così ulteriori

stragi ed avere essi stessi salva la vita.

Il comandante Sciabolone subito acconsentì astutamente alla richiesta e, soddisfatto, si fermò a guardare, gambe divaricate e braccia conserte, la piccola scorta di soldati avversari che, correndo per gli stretti camminamenti della muraglia, si dirigeva veloce verso la sommità del torrione principale della rocca, sventolando bandiera bianca.

Fu la capitolazione di Acquaviva!

La resa, però, si rivelò presto vana, perché Sciabolone mancò agli accordi, stipulati solo per un suo stratagemma militare, che aveva lo scopo di accelerare con l'inganno la presa totale della città.

"L'eccidio e il saccheggio - continua Amedeo Crivellucci - durò dalle ore 22 del 6 Luglio 1799 fino alle ore 15 del giorno seguente. Non solo! Dopo la resa della fortezza, le rappresaglie continuarono e torme di gentaglia armata si estesero per tutto il territorio acquavivano, derubano i poveri contadini di ogni loro avere, incendiando poi le loro case.

La solita tattica e strategia di ogni impresa banditesca di allora!

Le rimanenti case della città continuarono ad essere depredate. Molte furono date alle fiamme, tra cui principalmente gli edifici pubblici e l'archivio comunale, ricco di documenti e pergamene.

Le fiamme che si levarono erano così alte che perfino dalle alture ascolane si intravedevano in lontananza le nere fumate, presagio di morte e di distruzione.

La notizia che Acquaviva, repubblicana giacobina, aveva capitolato diventando arbitrio dei briganti, presto fece eco in tutti i paesi delle Marche e dell'Abruzzo, talmente che numerosi altri briganti e realisti vi affluirono festanti per prendere parte al "banchetto della vittoria".

In seguito, placatasi la sete del saccheggio e snidati quasi tutti i rivoluzionari, il comandante Sciabolone si avviò con le sue truppe alla volta di Ascoli, recando su alcuni carri il ricco bottino di guerra e trascinandosi dietro otto prigionieri tra i più arditi giacobini.

Molti altri furono inviati, dietro scorta, sicura, alle carceri di Pescara, in pieno regno di Sua Maestà Ferdinando IV°.

Pochi furono i sopravvissuti all'eccidio, che restarono nel piccolo centro semidistrutto a leccarsi le dolorose ferite, fomentando ancor più l'odio sempre crescente e la vendetta verso i briganti antirivoluzionari.

In cuor loro non si diedero pace e stancamente forse cercarono di trovare una ragione di quanto era loro accaduto così repentinamente, pensando: "Se nella nostra città non ci fossero stati i giacobini, certamente non ci sarebbero stati nemmeno i briganti; se non fosse arrivata la repubblica, non ci sarebbe stata neanche una rivolta così feroce e se non fosse scoppiata la rivoluzione, ovviamente non ci sarebbe stata neppure la controrivoluzione ...

Ma ... in quell'estate del 1799, proprio Acquaviva purtroppo ne pagò pesantemente le conseguenze.



Torrione principale della fortezza di Acquaviva ove sventolò la bandiera bianca della resa.



Altra veduta della fortezza di Acquaviva Picena.